

TEATRO

Malosti, bella scenografia per un Nulla in quattro atti

MASOLINO D'AMICO

Di solito gli atti unici di Antonio Tarantino non raccontano una storia quanto impostano una situazione di stallo: un reietto si lamenta, si arrabbia, petula, inveisce, sproloquia, turpiloquia, comunicando, anche e forse soprattutto quando sembra più tracotante, la propria sconfitta. Non c'è via d'uscita, il cane gira in tondo mordendosi la coda: e naturalmente le non evitate ripetizioni e monotonia servono a creare questo effetto soffocante. È un effetto che a teatro ha la sua forza, ma abusarne è rischioso.

Mettendo insieme ben quattro di tali lavori - *Quattro atti profani* - in una sola serata della durata di quasi tre ore, intervallo compreso, Valter Malosti prende di petto il rischio e quasi ci sfida a ignorare l'eloquenza dell'autore e delle sue creature. Allo stesso tempo, però, si cautela curando il più possibile la componente visiva e inventando qualche estrosa gag. La scena di Botto & Bruno mostra uno stupendo panorama di desolazione postindustriale - una landa come

devastata da rifiuti tossici, sotto un cielo di piombo - dietro un montarozzo sormontato da un palo-traliccio sinistramente evocante un patibolo. I fianchi dell'altura ospitano sia una specie di cabina telefonica-abituro, sia una grotta donde escono binari di ferrovia. Una curatissima colonna sonora diffonde delicatamente musiche di ogni genere, rock sommesso ma anche parareligiose, sempre a sottolineare le allusioni dei testi, tre dei quali si intitolano rispettivamente *Stabat Mater*, *Passione secondo Giovanni*, *Vespro della Beata Vergine* (ma i rimandi alla letteratura sacra sono di solito sotterranei. Nel caso più evidente, la popolana Maria Croce cerca il giudice Carafa e il commissario Ponzio per parlare col figlio carcerato).

In grande spolvero, infine, i cinque interpreti, dei quali Maria Paiato sotto assurde parrucche e scosciata in clamorose mises della costumista Federica Genovesi diverte assai incarnandosi in una truce, volgarissima donnetta meridionale lanciata in vertiginose invettive. Purtroppo la sua verve comica invita all'ascolto con più successo della valorosa fatica dei maschi. Della tirata affidata allo stesso Malosti sdoppiato tra un

«io» e un «lui», infatti, si perde presto il filo. Quella del massiccio, barbuto Marco Avogadro, apostrofe di un padre a un figlio trans che la regia fa arrivare cadavere su una barella, è movimentata dall'attore che si spoglia, si veste da donna e si arrampica su tacchi altissimi: azione vista ormai troppe volte per sembrare altro che un manierismo quasi di rigore.

Nel quarto testo, *Lustrini*, unico a non evocare la santità fin dal titolo, due clown aspettano una specie di Godot. Qui c'è Beckett, ma anche Fellini, con un prepotente Zampanò e una poetica Gelsomina svampita: Mariano Pirrello, che sotto gli stracci indossa un tutù e viene allegramente sodomizzato dall'amico-protettore-aguzzino. Qui Michele Di Mauro, instancabile nell'aggressiva ancorché innocua scurrilità con cui il suo Cavagna si difende dal mondo, strappa qualche risata prima che anche questo tormentone si riveli senza risvolto. Morendo crocifisso sul predetto palo-traliccio, Lustrini-Pirrello suggella la serata - prima di un ultimo sfogo della Paiato - ma la condizione dei miserevoli rimane la stessa di sempre.

Moncalieri, Teatro Limone, fino al 24



Tragica desolazione

Maria Paiato
bravissima
nei *Quattro
atti profani*
di Antonio
Tarantino
messi in scena
da Valter
Malosti
a Moncalieri
per il Teatro
Stabile
di Torino
Le bellissime
scenografie
sono di Botto
& Bruno